

**Gianni Biondillo torna in libreria con il suo poliziotto ex-rockettaro e un matrimonio fallito alle spalle**

**P**otrebbe sembrare ad un critico disattento che con il giovane sbirro Gianni Biondillo sia giunto alla terza (o quarta?) puntata del ciclo di Michele Ferraro (tutte edite da Guanda), poliziotto milanese con ascendenze meridionali e residenza a Quarto Oggiaro, un passato da roccettaro (tutti dati presenti nella biografia dell'autore) e un matrimonio fallito alle spalle. Potrebbe: e allora Biondillo sarebbe l'ennesimo caso di giallo seriale condito con una spruzzata di folklore locale e una miscela agrodolce, un punto d'amaro e mezzo di dolce, che fa dire del poliziesco tutto il male possibile a tanta critica blasonata. Bene: se simili critici esistono, peggio per loro. Perché snobbando questo architetto snobbato alla letteratura perdono l'occasione di leggere uno degli intellettuali più interessanti degli ultimi anni, uno che non avrà la pretesa di possedere le risposte, ma che ha la consapevolezza di porre le domande alle quali bisogna cercare risposte: che, nelle battaglie delle idee, il compito fondamentale. Perché Biondillo scrive gialli? In fondo, perché ha bisogno di parlare di Milano, e dunque doveva di necessità creare un personaggio che attraversasse in lungo e in largo la città meneghina: così inventavo un postino o scrivevo di un poliziotto, ha detto in un'intervista.

Michele Ferraro nasce da questa esigenza, da questo nomadismo topografico: dalla necessità di perdersi nell'attraversamento di una città, l'unico modo per conoscere veramente la metropoli moderna. Per conoscere una città non basta salire sulla torre più alta e studiarne dall'alto il disegno: bisogna immergersi nel fango e nello sporco delle sue strade, nei suoi quadri grigi e nelle sue luci gialle, nelle sue periferie costruite come se chi ci entrava a vivere non avesse interesse alcuno se non quello di passare la notte al coperto. Per capire come e perché, e quando Milano ha perso la sua anima, ha smesso di ammirare le proprie bellezze nascoste che Mic studisce nella memoria. Perché Milano? Italia, e parlando di Milano Biondillo si interroga, eticamente (non ha detto qualcuno che l'architettura non è estetica, ma etica?) sulla deriva di un paese che ha perso non solo la capacità di dare senso la distinzione tra bene e male, ma anche la cognizione dell'esistenza di quella diffe-

renza.

E quale luogo può esemplificare meglio questa condizione se non il Cpt di via Corelli, quale condizione umana esprime meglio questa perdita della capacità di dare un senso se non la condizione migrante? È per questo che Biondillo costruisce un libro nel quale due piani narrativi si rilegano in un unico volume: i singoli fascicoli delle schegge del passato di Ferraro, e il filo e la copertina dell'illuminante (ma reale, anzi: proprio in quanto reale) vicenda di Kledy, albanese con regolare permesso di soggiorno deportato nel lager di via Corelli e costretto a misurarsi con l'arbitrio sadico dei più forti, assieme al buon Said, l'immigrato innamorato a cui non rinnovano il permesso perché il suo padrone lo fa lavorare in nero, a Samir, a Emilian, il rumeno che torna a urlare quella frase - «Sono ancora vivo, bastardi!» - che ci entusiasma in bocca a Steve McQueen, e che oggi non può che risuonare in chi getta tra le onde la propria vita aggrappato a un sacco: nel migrante.

Eppure Biondillo sa che quella distinzione va ricreata, che bisogna ritrovare l'arte di dare i nomi alle cose per quello che sono. Ma come dire parole come giustizia e dignità, se non possiamo aggrapparci alla verità? Perché, attenzione, non è che la verità non esista: il guaio

# Che belpaese! In sei a Quarto Oggiaro

[di Girolamo De Michele]

**Ne il giovane sbirro si intrecciano due piani narrativi: il passato di Ferraro e la vicenda di Kledy, albanese con regolare permesso di soggiorno deportato nel lager di via Corelli.**

• che esiste. E fa male: «La verità non è paziente. Trancia di netto come un'ascia impietosa il gomito, lo dimezza, lo frantuma. E quel che resta non serve più a nessuno. È solo un racconto inerte, una ricostruzione ingessata, una fotografia sbiadita, un ricordo fallace. È letteratura». E allora meglio non saperla, certe volte, la verità: meglio accontentarsi delle apparenze. Meglio credere che il male si annidi solo in certi angolini della società, e non dappertutto. Che l'assassino sia un nostro, e non un essere umano come noi, il nostro barista o la vecchietta in rosa del piano di

sopra: che la possibilità del male non sia conaturata alla natura umana. Come lo è la possibilità di avere una coscienza. Il poliziesco d'evasione nasconde, annidata nei casi irrisolti, un'interrogazione sul senso e il valore della verità, e sulla possibilità che la nostra coscienza deperisca, si adegui, sfarini nella consuetudine, nell'indifferenza morale. Ma nel crocicchio tra il piano orizzontale - la Milano-Italia percorsa in lungo e in largo (con momenti struggenti, come quello della linea 14) e quello verticale dei frammenti di vita di Ferraro, Biondillo indica non la risposta, ma il luogo da cui può emergere la risposta: Quarto Oggiaro, col suo meticciato etnico, linguistico, col suo popolo da sempre variopinto, con la sua compresenza

di povertà che sembrano uscite da Gomorra di Saviano e la ricchezza di un'immigrazione da tutti i sud d'Italia e del mondo. Un'altra Milano, un'altra Italia. Forse da queste strade che Milano può ritrovare la propria anima perduta. È una possibilità, per una città che, come sapeva Carlo Cattaneo, un tempo sapeva pensare il possibile che si sarebbe poi avverato nel paese. Una città-mondo di cui questo paese e questa sinistra non possono fare a meno, che non possono impunemente consegnare all'ignoranza e alla volgarità che di Milano si sono impadronite da 25 anni.

Gianni Biondillo  
Il giovane sbirro  
Guanda  
pp. 343, euro 16

## L'implosione della civiltà occidentale come noi la

**D**i Andai, dentro la notte illuminata, romanzo dell'esordiente Giancarlo Liviano D'Arcangelo, avevamo già potuto apprezzare uno stralcio sotto forma di racconto su «Voi siete qui», antologia curata da Mario Desiati per i tipi della minimumfax agli inizi di quest'anno. Il senso oppressivo di morte, di implosione della civiltà occidentale come-noi-la-conosciamo che si poteva intuire in quelle pagine, appare qui amplificato e offerto in una delle sue possibili articolazioni. Per essere più chiari, in Andai, dentro la notte illuminata si narrano i quattro ultimi (possibili) giorni di vita di Alex, protagonista principale oltre che voce narrante della storia, definito dal suo autore sul sito [www.notteilluminata.com](http://www.notteilluminata.com) come il «disillusio e sfiduciato rampollo di una famiglia prima benestante e poi in grandi difficoltà economiche, elemento che lo sradica completamente dal contesto in cui nasce e cresce». Il contesto di cui si parla è Villa Franca, immaginaria cittadina del Salento in cui il nostro ha vissuto o, sarebbe meglio dire, è sopravvissuto un po' alla maniera dei basilischi di werthmulleriana memoria. È da qui che si allontana per approdare a San Francisco e diventare concorrente di un reality show "così da riscattare una vita senza prospettive,

priva di aspettative ma, soprattutto, passata nell'ignavia tipica di tanta provincia italiana. L'arma del riscatto è rappresentata dal suo suicidio in diretta televisiva durante la notte di Natale, saltando dall'alto del Golden Gate. Ma il suicidio non ha nulla del dramma interiore, della decisione estrema cui si è giunti quando ogni via di fuga appare impossibile. No, qui è una opportunità offerta da Golden Death, il reality definitivo, capace di pagare quattrocentomila dollari ai suoi concorrenti in cambio della vita. Un contratto mefistofelico cui Alex si piega diventando uno dei partecipanti effettivi al «primo varietà mondiale che doveva mostrare la morte nella sua drammatica semplicità». È insieme a un assassino texano condannato alla sedia elettrica, a una coppia di sposi che anela alla fama attraverso il sacrificio della propria vita in diretta televisiva, a un pornoattore cui è stata tranciata di netto la materia prima del suo fare e a un malato terminale di Aids. Il perché di un simile gesto sta nel desiderio da parte di Alex di ridare alla sua famiglia la ricchezza perduta e a lui, per quanto non detto esplicitamente, una fama circoscritta alla sua città. Così facendo il nostro diviene cibo mediatico per i telespettatori, armati del diritto quasi divino di decidere la vita o la morte dei concorrenti attraverso il

**I quattro ultimi giorni di vita di Alex, partito da Villa Franca (Salento) alla volta di San Francisco. Si suiciderà in televisione la notte di Natale, saltando dal Golden Gate.**

